

Il mio 1977: tra lotte operaie e femminismo

Due immagini mi saltano agli occhi parlando del 1977, una di Torino e una di Roma.

Di Torino ho il ricordo indelebile di quel primo maggio in Piazza San Carlo, affollatissimo di donne, che si prendono il palco sfidando il muscoloso servizio d'ordine sindacale, e una delegata, Carla Quaglino, che legge nel silenzio generale e con grande successo l'intervento a nome del movimento delle donne. Questo intervento era stato proibito dalle segreterie cgil cisl uil, su pressione della cisl, perché criticava le gerarchie ecclesiastiche e le forze cattoliche più retrive sulla questione dell'aborto (legge in discussione al Senato). Ma, vista la nostra forza, si decise di leggerlo ugualmente, e fu una vittoria!

L'altra immagine, ricordata anche da Gianni, è quella della manifestazione a Roma il 2 dicembre 1977, con sciopero generale dei metalmeccanici, promossa dalla Flm.

Nelle strade di Roma per la prima volta una marea di metalmeccanici in lotta contro le politiche del governo Andreotti ha alla sua testa tantissime donne, delegate, operaie, impiegate, insieme alle donne dei collettivi femministi, del movimento... Questa scelta della FLM procurò in molti nostri compagni, un misto di sorpresa sconcerto apprezzamento interrogativi, ne potete leggere alcuni nel libro di **Carla Casalini**, "il lavoro di una donna" (p. 50 *commenti di delegati e sindacalisti...*)

Il movimento studentesco si radicalizzava, mettendo in discussione riti e tradizioni della sinistra politica e del sindacato – si ricorda la cacciata di Lama dall'Università di Roma - e i fondamenti della cultura basata sul valore del lavoro, la socialità della fabbrica, l'intervento per cambiarne l'organizzazione del lavoro promuovendo diritti – apriva all' "operaio sociale" sul territorio. Il nuovo movimento delle donne, che si era costruito a partire dai piccoli gruppi negli anni precedenti, si coniugava con la lotta dei metalmeccanici. Una lotta coraggiosa, anche perché molto osteggiata. **Pio Galli** intervistato dal caro **Sandro Bianchi** nel libro "Da una parte sola" ricorda: "*Ci fu anche una riunione a Botteghe Oscure. Giorgio Napolitano, era contrario alla nostra iniziativa e usò parole forti: con questa scelta sei su un crinale: di qua c'è la ragione, di là l'avventura.*" Oggetto della dura critica era in realtà la manifestazione politica, indetta da un sindacato di categoria. La FLM era stata coinvolta e ascoltava le istanze di cambiamento che provenivano anche da un movimento, quello delle donne che, in Italia, esempio quasi unico in Europa, si radicava nei posti di lavoro, traendone l'idea di cambiare l'organizzazione del lavoro e l'organizzazione sindacale, per renderli più sostenibile per tutti, misurandoli sulle donne. Cambiare il sindacato corrispondeva ad una idea di democrazia che proveniva dalle lotte del 68-69, come è ben raccontato nel libro di **Chiara Ingrao** "Dita di dama", una storia di operaie di quegli anni. L'idea di una democrazia piena, che quindi includesse come protagoniste le donne, era l'altra faccia della medaglia, come venne esplicitato nei congressi sia di categoria che confederali, (Per me fu il primo intervento a un congresso Fiom!) dove, insieme alla critica della concezione tradizionale della donna lavoratrice, veniva avanzata la questione della partecipazione delle donne nei consigli di fabbrica e negli organismi dirigenti, ma rifiutando le quote. Fu un processo che coinvolse anche le compagne del cosiddetto apparato tecnico. (*Libro "Fare la differenza", a cura di Nicoletta Giorda, sulla esperienza dell'intercategoriale donne a Torino.*)

La conflittualità democratica, attraverso l'esperienza dei consigli di fabbrica, che caratterizzava il percorso dei metalmeccanici e della FLM, aveva attratto anche il movimento delle donne, nel momento in cui il femminismo si misurava culturalmente e sindacalmente con il lavoro. La forza

e il prestigio della FLM derivava anche dalla sua capacità di interloquire con nuove istanze di liberazione come il movimento femminista. Non a caso anche le piattaforme dei grandi gruppi di quell'anno portavano questo segno, con la richiesta di 40 ore di permesso retribuito per donne e uomini per la malattia dei figli, a significare una rottura della divisione dei ruoli attraverso lo strumento dell'orario di lavoro. Non ce la facemmo, ma si era aperta una strada.

Penso che in quegli anni il pensiero femminista e il movimento che lo esprimeva hanno esercitato una vera egemonia culturale. E le resistenze furono molto forti, come vedremo in seguito.

Il marchio della categoria metalmeccanica, della FLM, era la capacità di rapporto con i movimenti, in quanto essa stessa movimento, e di leggere i mutamenti sociali, di collegare il “dentro” della fabbrica con il “fuori” della società, con l'idea, che ritengo fondamentale, che il sindacato è tale se è consapevole di essere un nervo vivo della società e dunque permeabile alle nuove soggettività. Ciò è stato vero nei confronti degli studenti, delle donne, del pacifismo, e, almeno in parte, anche per i movimenti anti globalizzazione più recenti.

Il femminismo sindacale assunse la caratteristica di *struttura di movimento* (come la definì **Paola Piva** a nome di tutte nell'assemblea organizzativa FLM del 1978), di conflitto, anche nei confronti del potere (in genere maschile), molto radicale. Era la prima esperienza così forte e diffusa, che è stata viva finché il movimento era forte, e anche finché era praticata l'unità sindacale, poi le esperienze collettive si sono affievolite, talvolta sono state schiacciate. Ma il femminismo, come cultura e come movimento, ha continuato con alterne vicende a vivere. Negli ultimi anni è tornato alla luce, come mostra l'emergere del giovane movimento “Non una di meno” (enorme manifestazione del 25 novembre, piena di giovanissime, contro la violenza sulle donne). Certo la popolazione è diversa: queste migliaia di giovani sono precarie, studentesse, disoccupate, e sarebbe quindi augurabile che il sindacato stabilisse con loro un rapporto, ascoltasse, traesse le conseguenze da questo ascolto.

Per guardare alle sfide dell'oggi, di una società, di una politica e di una cultura profondamente cambiate, siamo credo obbligati, più di sempre, a guardare al mondo. Siamo in un'epoca di fondamentalismi, assolutismi – economico, religiosi, tecnologico/scientifico – che si sviluppano sulla **estrema debolezza della politica, come capacità e/o volontà di immaginare alternative fondate sull'inclusione e la partecipazione e sui fondamentali principi di giustizia, libertà, uguaglianza.**

Viviamo in società escludenti e violente, dove tutto ha un prezzo in quanto merce, niente ha valore. Assistiamo da anni a un processo di svalorizzazione del lavoro e delle persone: che altro è se non questo la continua precarizzazione del lavoro e delle vite? La progressiva erosione di diritti fondamentali che sono alla base della cittadinanza, da quelli al lavoro e nel lavoro a quello al riposo e a una pensione decente, all'ambiente e condizioni di lavoro. L'aumento di incidenti e morti sul lavoro è impressionante, praticamente in tutti i settori. L'Europa stessa è sempre meno fonte e depositaria di diritti, al contrario l'Unione Europea ha imposto quegli stessi fondamentali liberisti che già negli anni 80 Banca mondiale e Fondo monetario avevano applicato ai paesi in via di sviluppo in crisi (il cosiddetto “consenso di Washington”).

Accettando che il mercato prenda tutte le decisioni, se l'economia diventa legge e teologia, il risultato è che ci sono milioni di persone inutili, eccedenti. Oggi – esempio evidente - milioni di migranti sono in fuga da **guerre e miseria provocate proprio da una spietata logica di mercato.** Vengono alimentati razzismo e xenofobia, riprende forza il patriarcato. La cultura della mercificazione ha portato in tutto il mondo ad un aumento della violenza contro le donne: da

quella domestica a quella sessuale, dall'aborto selettivo per i feti femminili alla tratta. La politica, e ancor più grave, la politica di centro sinistra, risponde agli esodi di massa, causati da guerre o disastri climatici o fame, tutti fenomeni provocati dall'Occidente, con accordi (vedi quelli recenti con la Libia del Governo italiano) che, pur di impedire ai poveri e profughi di arrivare in Europa, sulle nostre coste, li condanna alla sofferenza, spesso alla morte, in mare o nel deserto o nei campi di detenzione! E mette sotto accusa chi, come diverse ONG, si spendono per i salvataggi in mare. Il popolo migrante è oggetto di strage, e anche il nostro paese fa parte di un nuovo violento sistema coloniale, a cui non si contrappongono politiche alternative.

Ciò che vedo è l'assenza di politiche sociali fondate su una visione diversa, alternativa appunto.

Ed è vero che il '77 è stato importante perché ha messo in luce ipotesi alternative sul futuro della società. Che si guardi al protagonismo contrattuale e politico delle lotte operaie, fondate sulla centralità del lavoro e della democrazia, o ai nuovi movimenti giovanili e delle donne, è evidente che erano in campo e in conflitto, nuove istanze di libertà ed uguaglianza, a cui non è stata data risposta.

Siamo stati sconfitti dice Gianni. E' vero che gli anni 80, anche in conseguenza anche della miopia sindacale e politica che già si esprimeva nel '77, hanno rappresentato una cesura e un arresto lungo dei movimenti e di quanto esprimevano con le proprie lotte, con la contrattazione radicata nei posti di lavoro, con forme di democrazia inclusiva. Ma nei decenni successivi le lotte per il cambiamento non si sono fermate, ne sono cambiati i protagonisti. Pensiamo al movimento altermondialista, che si è costruito ed espresso tra i '90 e i '2000, alle rivolte arabe del secondo decennio del 2000 e pensiamo a questo grande movimento globale dove le donne sono protagoniste, contro i vari fondamentalismi, da quello liberista (grandi scioperi delle donne in America latina) a quelli religiosi, compreso quello cattolico contro cui sono scese in piazza in Polonia migliaia di donne.

Quindi penso che per ripartire dobbiamo anche guardare a questo nuovo protagonismo, pensare a che cosa vuole dire oggi e come si possa costruire un'alternativa sociale e politica nella nuova complessità del mondo, da quello del lavoro in tutte le sue forme, a volte paurosamente vicine alla schiavitù, al mondo delle disuguaglianze sociali, cominciando dal nostro paese, dove la disuguaglianza dei redditi è superiore alla media OCSE, ed è cresciuta (come in altri paesi europei) nei primi anni '90, tanto che il reddito medio percepito dal 10% più ricco della popolazione è stato di 11 volte superiore a quello percepito dal 10% più povero nel 2013.

Alessandra Mecozzi